



◆ **Il presidente del Consiglio ribadisce che la posizione italiana sulla questione jugoslava è in linea con gli altri Grandi**

◆ **«È fantasiosa l'ipotesi di devolvere a Belgrado una parte dei fondi del Patto di Stabilità dei Balcani»**

◆ **Il leader di Palazzo Chigi ha raccolto elogi per la politica estera sia da Bill Clinton, sia dal Cremlino**

D'Alema: i serbi non paghino le colpe di Milosevic

Il premier: «Aiuteremo la popolazione civile, ma non il regime»

DA UNO DEGLI INVIATI
PAOLO SOLDINI

COLONIA «Nessuno pensa di finanziare il regime di Milosevic. Dobbiamo aiutare il popolo della Serbia senza aiutare il regime». Con due frasi Massimo D'Alema spegne, sul nascere, il «giallo» di una presunta «diversità» della posizione italiana sugli aiuti alla ricostruzione. A un certo punto del pomeriggio s'era diffusa l'impressione che, partendo dalla posizione comune di tutto il G8 sugli aiuti umanitari (questi verranno ovviamente corrisposti comunque ai cittadini della Serbia), l'Italia avesse prefigurato la possibilità che gli aiuti strutturali, quelli del Patto di stabilità dei Balcani che serviranno a ricostruire e a far decollare economicamente l'area, potessero raggiungere anche la Serbia con Milosevic ancora in sella. «No - ha ribadito il presidente del Consiglio - questa è un'ipotesi fantasiosa». La questione è un'altra: si tratta, semmai, di discutere che cosa si intenda per «aiuti umanitari» e qui c'è un confronto che parte magari da sensibilità diverse. Ma senza

dramma e sulla base della «consapevolezza comune»

che, come dice D'Alema, «occorre una forte iniziativa verso il popolo della Serbia», giacché «non si può far pagare a un popolo le colpe dei suoi dirigenti». Principio sul quale l'Italia insiste, forse, un poco più di altri paesi e che il presidente del Consiglio ha tenuto a ribadire, come «posizione italiana», nel suo colloquio a quattro occhi con Bill Clinton, ieri pomeriggio.

Oltre che del Kosovo, tema sul quale il presidente del Consiglio ha raccolto dal presidente Usa l'elogio per l'atteggiamento «responsabile, affidabile, autorevole» del governo italiano, nell'incontro si è parlato di Medio Oriente (Clinton ha assicurato che le prudenze americane in questo momento di passaggio delle consegne in

Israele non comportano alcun passo indietro per il processo di pace), del caso Baradini e soprattutto d'un tema che sta particolarmente a cuore a D'Alema: la riforma delle istituzioni internazionali, a cominciare dall'Onu, con l'obiettivo di dotare la comunità internazionale di strumenti meno vecchi e logorati di quelli che ha disposizione attualmente per la prevenzione delle crisi. Proprio su questo argomento, il presidente del Consiglio era stato invitato a fare un rapporto nella seduta plenaria del G8. E D'Alema è partito proprio dall'esperienza della crisi del Kosovo, la quale mostra quanto sia cambiata la natura dei conflitti, che sempre più si spostano dal piano dei rapporti tra gli stati a quello interno agli stati, con l'emergere di nazionalismi esasperati cui si deve opporre il superamento di una «concezione statica della sovranità nazionale» e la difesa dei diritti umani, cui va restituita «la centralità che le compete». Il vertice - ha detto D'Alema - «si svolge nel clima della pace (e questo è importante) ma nella generale convinzione che questa

pace dev'essere difesa con misure che prevenivano crisi come quella che abbiamo appena vissuto». Queste indicazioni saranno oggetto di una lettera che D'Alema intende scrivere agli altri leader con due proposte concrete: un collegamento in rete tra i vari centri-crisi nazionali per gestire in comune le emergenze e l'istituzione (proprio sulla base dell'esperienza fatta con la crisi del Kosovo) di un rapporto organico tra il G8 e il Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Sono i temi che il presidente del Consiglio ha discusso, in serata, con il nuovo primo ministro russo Sergej Stepashin, in un incontro cominciato con il ringraziamento del russo per «l'appoggio» che è venuto da Roma a Mosca nelle fasi più complesse e difficili della crisi balcanica.



Massimo D'Alema circondato dai bambini durante il vertice del G8

G. Breloer
Ansa

Ue: soldi subito per ricostruire il Kosovo

Domani a Bonn un incontro sul contributo americano

DA UNO DEGLI INVIATI

COLONIA Centocinquanta milioni di euro (poco meno di 300 miliardi di lire) in quello che resta di quest'anno; poi 500 milioni l'anno fino al 2003. È questo l'impegno che l'Unione europea ha preso per gli aiuti immediati al Kosovo, ovvero per gli aiuti umanitari, che nel primo periodo rappresenteranno il grosso delle uscite, e per le prime spese riguardanti la ricostruzione delle case e delle infrastrutture civili, distrutte dai serbi e dai bombardamenti della Nato. Questi soldi, ha precisato ieri al margine della riunione del G8 a Colonia un alto funzionario della Commissione, andranno al Kosovo, che per il diritto internazionale continua ad essere parte della Repubblica federale jugoslava, «sia che Milosevic resti al potere sia che se ne vada»: vengono considerati, insomma, interventi di carattere umanitario indipendenti da qualsiasi considerazione politica.

Diverso, ben diverso, è il caso degli stanziamenti per la ricostruzione e per la rinascita economica, assai più consistenti, che dovrebbero essere decisi nel-

l'ambito del Patto di stabilità per i Balcani, quella sorta di piano Marshall che riguarderà Albania, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Macedonia, Romania, Slovenia. Del tutto aperta è la questione se, e nel caso come, verrà inserita tra i paesi beneficiari anche la Federazione jugoslava. Il Montenegro dovrebbe essere della partita, con la clausola che gli aiuti alla Repubblica (la quale fa parte della Federazione) non compromettano il rispetto dell'integrità territoriale della Jugoslavia.

Molto più complicata è la questione della Serbia. I russi, e ieri lo ha fatto in modo molto chiaro Eltsin, insistono perché la Serbia ottenga gli aiuti anche se al potere resterà Milosevic. I bombardamenti della Nato - ha sostenuto il presidente russo in

una intervista allo «Spiegel» - sono stati fatti con l'intenzione di ridurre quel paese «all'età della pietra» e ora «occorrono decisioni politiche equilibrate perché la Jugoslavia distrutta dalle bombe possa vivere in pace». In altre parole: soldi.

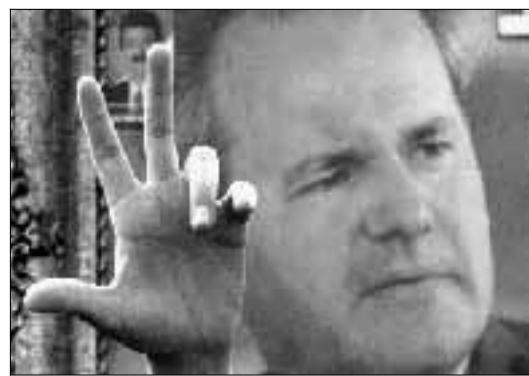
L'orientamento prevalso tra i paesi occidentali è però un altro: Belgrado, finché sarà al potere il regime di Milosevic, percepisca solo aiuti umanitari, in aggiunta a quelli da decretare per il Kosovo, e non aiuti alla ricostruzione. Ma anche questa formulazione non è risolutiva, giacché non è tanto semplice circoscrivere la portata del concetto «umanitario». Per esempio: ricostruire un acquedotto che serve una gran città, o il generatore elettrico di un ospedale sono aiuti umanitari o no? Appariva evidente,

già ieri, che nelle prossime settimane il confronto si sposterà proprio su questo e già si delineano se non posizioni, almeno sfumature diverse tra chi, come la Germania e la Gran Bretagna, tendono a collocare piuttosto verso il basso la soglia del carattere «umanitario» e chi, ad esempio l'Italia, spinge piuttosto verso l'alto. Gli americani, all'inizio molto duri, parevano propendere ieri per posizioni più disponibili, forse anche a causa dell'imminente tête-à-tête Clinton-Eltsin. «Ogni paese - ha detto il portavoce della Casa Bianca Sandy Berger - è naturalmente libero di dare aiuti a chi vuole. Noi americani non collaboreremo alla ricostruzione della Serbia finché ci sarà Milosevic. Ma il confine tra ricostruzione e aiuti umanitari può essere molto vago: per esempio io non saprei in quale categoria rientri il ripristino dell'elettricità». È evidente che tanta incertezza si riflette inevitabilmente sulle stime degli impegni finanziari, che restano ancora molto molto vaghe. Inoltre c'è da risolvere un problema prelinare.

L'Unione europea si è proposta con un ruolo di guida nell'attuazione del «Patto di stabilità», tant'è che sarà certamente un europeo il coordinatore della ricostruzione. Ma sullo sfondo c'è il problema degli Usa. Come parteciperanno gli americani allo sforzo finanziario? Pare che un tentativo, forse un poco goffo, della diplomazia di Washington vòlto a chiedere la convocazione, prima di Bari, di una «pre-conferenza» per affrontare direttamente la questione sia stato fatto cadere, forse altrettanto goffamente, dalla Commissione europea. Lunedì, comunque, sarà difficile che il tema possa essere evitato nell'incontro semestrale Usa-Eu che, chiuso il G8, avrà luogo a Bonn.

Per tornare alla questione più immediata, gli aiuti umanitari, ieri i funzionari della Commissione hanno annunciato che «al più presto possibile» gli esperti si recheranno sul posto per una prima valutazione delle necessità immediate. Entro la fine di luglio, probabilmente a Bruxelles, si terrà una conferenza dei donatori, cui ne seguirà un'altra a settembre. Per quella data dovrebbe essere già funzionante l'agenzia per la ricostruzione e, insieme con la Banca mondiale e altre organizzazioni internazionali, potrebbe cominciare a funzionare il piano degli aiuti di lungo respiro.

A. P. S.



Jugoslavia

Seselj non esce dal governo

■ Slobodan Milosevic è riuscito a recuperare come alleato di governo il leader ultranazionalista Vjislav Seselj. Il capo del partito radicale si è fatto convincere a non abbandonare la coalizione fino a ottobre e a rimanere al fianco del presidente nella difficile gestione della crisi politica

apertasi con la sconfitta della Jugoslavia nel Kosovo. Una mossa questa con la quale Slob, consapevole del fatto che qualsiasi cambiamento potrebbe rivelarsi fatale, si è evitato il rischio di trattare con i moderati o peggio ancora di indire elezioni anticipate. Le previsioni, comunque, sul suo futuro immediato non sono poi così negative come auspicherebbero i paesi occidentali. Gli analisti sono convinti infatti che con il rientro dell'esercito dal Kosovo, che si concluderà domani, il sostegno delle forze di polizia e il supporto dei media, che controlla ancora, Milosevic sarà in grado di rimanere in sella benissimo per i prossimi mesi, nonostante le devastazioni subite dal paese, la disillusione della gente e le pressioni degli alleati. Sono molti a scommettere che il suo regime non finirà così presto. Costituzionalmente il suo mandato naturale è destinato a esaurirsi con le presidenziali del 2001 - la carta fondamentale vieta al presidente di candidarsi ancora - ma i suoi nemici sono così deboli e lui è talmente abile, e lo ha dimostrato in 12 anni di governo, nel cambiare le regole e le leggi che si comincia a far sempre più strada il timore di una lunga dittatura. Gli appelli della Nato e persino la richiesta di dimissioni giunta dalla Chiesa Ortodossa non sembrano preoccupare più di tanto Slob, che continua ad ignorare anche l'invito dei leader democratici a recarsi in Kosovo.

Trans-cibi, vince il doping made in Usa

Arringa del presidente francese Chirac in difesa della qualità

LA CURIOSITÀ

Dopo i colloqui per i leader serati alla Filarmonica

■ Serata di gala per i leader del G-8 e le rispettive consorti. Dopo una giornata di intensi colloqui centrati sulla situazione russa e sul Kosovo, i capi di stato e di governo sono giunti poco prima delle otto nella sala della Filarmonica di Colonia. Il presidente del Consiglio D'Alema, vestito in scuro, era accompagnato da sua moglie Linda, che indossava un tailleur-pantalone grigio scollato. Tailleur verde chiaro, invece, per la moglie del leader canadese Jean Chretien e stessa scelta, ma in grigio, per la consorte del primo ministro russo Stepashin. L'unico ad arrivare a piedi alla Filarmonica è stato il premier britannico Blair, accompagnato dalla moglie Cherie.

DA UNO DEGLI INVIATI

COLONIA È arrivata la terza D. La prima D indicava il disordine della finanza, la seconda indicava il disordine politico frutto dei nazionalismi esasperati, la terza indica il disordine alimentare, l'insicurezza per ciò che mangiamo. O, meglio, per ciò che siamo costretti a mangiare. Ecco di scena polli alla diossina, Coca-Cola impazzita come le mucche inglesi, carni all'ormone, zucchine e pomodori transgenici, cioè geneticamente modificati, molto più che dopati. Sul disordine alimentare, però, i Sette Grandi hanno deciso di soprassedere rinviando la partita a non meglio precisati organismi tecnici che dovranno studiare prodotti e regole a Parigi, nel palazzo che ospita l'Ocse, l'organizzazione dei paesi industriali. Clinton ha fatto di tutto per bocciare l'ideale lanciata dal presidente francese Chirac di creare un consiglio scientifico in-

ternazionale con il compito di vigilare sulla sicurezza alimentare mondiale. Grazie all'aiuto fornito da canadesi, giapponesi e in ultima analisi anche un freddo Blair, gli Stati Uniti sono riusciti a impedire che l'Europa segnasse un netto vantaggio nella lunga, defaticante e anche alla fine rischiosa - per i consumatori - battaglia per definire delle regole universalmente accettate sui prodotti alimenta-

■ NIENTE REGOLE Non passa la proposta francese di una autorità scientifica internazionale

ri.

Dietro i polli alla diossina ci sono le mucche pazze, dietro le mucche pazze ci sono gli ormoni nella carne americana che in Europa è bandita dappertutto. Ma l'Organizzazione Mondiale del Commercio ha recentemente dato ra-

gione agli Usa, quindi in teoria gli americani potrebbero in futuro riuscire a vendere la loro carne dopata. Insomma, dietro ogni singolo caso-scandalo, che chiama in causa le imprese come i governi, c'è un nucleo potentissimo di interessi produttivi e commerciali nei confronti dei quali il consumatore è sempre perdente.

Da questo punto di vista, il G7 ha mancato - irresponsabilmente - una occasione: in fondo, il disordine alimentare è uno dei fenomeni, purtroppo meno studiati, della globalizzazione, che mette in discussione i principi della sovranità nazionale e della libertà assoluta di commercio.

Con la forza oratoria che lo contraddistingue, Chirac ha sostenuto la semplice tesi per cui prima o poi bisognerà dire alla gente che non ha senso far mangiare una cosa negli Usa e non farla mangiare in Francia o viceversa. Se fa male, fa male e basta. D'Alema, Santer per la Commissione europea e



Una famiglia kosovara davanti ai resti della loro casa

E. Fieberberg/Ansa

Schroeder gli hanno dato ragione. Blair pure, più per evitare risse a posteriori sulla mucca pazza che per convinzione. Gli Usa vogliono che sia casomai l'Organizzazione mondiale del commercio a occuparsi della sicurezza alimentare e, comunque, ritengono che sia meglio che ogni paese risolva il problema singolarmente ritenendo impossibili e non eque regole internazionali condivise. Si tratta di una posizione apertamente protezionistica che contra-

sta con la tradizionale pratica e la propaganda liberocambista dell'amministrazione americana. Di fronte alla carne agli ormoni, crollano i dogmi ideologici. Resta il problema di una autorità internazionale a difesa del consumatore. Quanto alla Russia, basta chiedere ai russi quanti prodotti scaduti trovano sui banconi o leggere sui giornali la scoperta di cibi radiattivi. Certo, non possono prendere decisioni di questa natura.

